

Il Mitterfest riporta sulla scena l'intenso e commovente spettacolo di Enzo Moscato

Un allucinato seminario sul lager

DI RENATO PALAZZI

Misteri e incongruenze del teatro italiano: come trovare una logica spiegazione al fatto che uno spettacolo fra i più intensi e commoventi dell'estate fosse già stato presentato per poche sere, un anno e mezzo fa a Napoli, e poi nessuno ne abbia più sentito parlare, nessuno lo abbia visto perché non c'erano richieste né "piazze" disponibili, soltanto il limbo dell'indifferenza in cui precipitano tanti eventi della scena? Ci voleva il Mitterfest per riportare alla luce *Kinder-traum seminar*, lo squassante concerto verbale di Enzo Moscato che rende ancor più atroce la memoria dell'Olocausto evocandola attraverso la prospettiva dei bambini.

Il titolo, che rimanda a Jung, è di ambigua lettura, perché tradotto in italiano può significare tanto «seminario sui sogni dei bambini» quanto «semi-

nario sui bambini in sogno»: e in qualche modo sottilmente ambigua è la materia, che richiama i bambini vittime dei lager, ma forse anche i bambini educati, addestrati per diventare i futuri carnefici, che in questo senso non sono meno vittime, anzi lo sono forse in modo ancor più lacerante. Oppure i bambini non c'entrano affatto, e nel febbrile affresco l'infanzia è solo una proiezione onirica di noi stessi, l'umanità adulta che vi cerca il riflesso di un'impossibile innocenza.

Il canovaccio, costruito su brani di vari autori — da Primo Levi a Bruno Bettelheim, da Elie Wiesel a Marina



Dallo spettacolo «Kinder-traum seminar» di Enzo Moscato

desco, aspro e duro dei persecutori. Ma ugualmente acuto e penetrante è l'altro contrasto, fra la dolcezza di un perduto candore — rappresentata da una struggente esecuzione di *Stille nacht* — e il sentore di sangue e di morte che gronda dai canti di guerra e dagli ordini impartiti dai responsabili dei campi di sterminio.

All'invenzione linguistica si aggiunge una serie di efficacissime soluzioni

Cvetaeva — formali: nel suggestivo chiostro delle Orsoline, in uno spazio emblematicamente chiuso verso la platea da sinistre reti metalliche, Moscato e i suoi attori davano vita a trasognati movimenti collettivi, apparendo con l'allucinata fissità di spettri inquieti o mimando lenti passi dell'oca — tanto più agghiaccianti se effettuati da uno scolaretto in grembiolino — con la sincronia delle figure di un cupo orologio meccanico. E l'incalzante partitura assumeva cadenze ossessivamente ripetitive che le conferivano l'andamento di un "montaggio" quasi musicale.

Meno convincente è parso invece lo spettacolo d'apertura, *Salmagundi* del Teatro delle Albe, che cala un'acre invenzione di Swift nel contesto di un'Italia del futuro, patriottica e degradata, illusa di aver sconfitto le malattie e la vecchiaia, stravolta dalla scoperta di un'ipotetica infezione che trasforma i cuori in salami. Il testo di Marco Martinelli raffigura un paesaggio di

diligante stupidità, dove gli ospedali sono sede di laidi varietà pseudo-televisivi e medici e infermiere improvvisano stralunati passi di danza.

La sua scrittura rivela la contaminazione di stili e di linguaggi che ispira altri spettacoli del gruppo, come *I polacchi* o *I refrattari*: ma qui manca forse quell'idea di una Romagna strappata alle sue radici contadine, che insinuava nel livido sguardo sul nostro tempo la nostalgia di un mondo non ancora insidiato dagli squallori della modernità. Così l'operazione si appiattisce su un grottesco esasperato, che non trova gli abituali spiragli poetici.

Fra patrie perdute e patrie fin troppo invadenti, quello in corso a Cividale è per molti aspetti il festival del suo direttore Moni Ovadia: e lui la prima sera si è esibito in un grande *Concerto per l'esilio*, arrivando in bicicletta sotto il palco montato nella piazza, proponendo le sue canzoni classiche e persino qualche nuova storiella ebraica.